



— 9 —

La navigazione impossibile. Lettura di Seneca, *De otio* 8

Francesca Romana Berno



This paper offers a close reading of Seneca's *De otio* 8, providing some evidence for the theory according to which it would represent the ending of the dialogue: it summons and deepens several motifs hinted at in the previous chapters; it alludes to the opening of Cicero's *De re publica*; it deals with the shipwreck metaphor, a seminal image in Seneca's prose works. Furthermore, the quoted historical examples – Socrates, Aristoteles and Hannibal, unjustly prosecuted by their own fellow citizens – may suggest a political reading of the passage, in the light of a self-defence.

Keywords: Seneca, *De otio*, esempi storici, Annibale, Aristotele, Socrate, metafora del naufragio

1. Introduzione: è un capitolo conclusivo?

Oggetto del mio intervento è l'ultimo capitolo del *De otio*: ultimo per noi, ma forse non ultimo per l'autore. Riassumo qui brevemente lo stato dell'arte. A favore dell'incompletezza stanno la mancanza di una *subscriptio*, la brevità del dialogo e la solo parziale rispondenza del contenuto alla *divisio* (2.1-2); a questi argomenti alcuni studiosi, tra cui Dionigi e Williams,¹ rispondono ragionevolmente che anche in altri casi la *subscriptio* è assente (ad es. la *ad Helviam*, sulla cui completezza non ci sono dubbi), o che potrebbe non essere stata ricopiata dal

¹ Dionigi (1983) 42-48; Williams (2003) 16-18 e (2014) 220-221. *Contra* Griffin (2003) 332.

copista;² che quasi mai Seneca tiene fede alla *divisio* da lui stesso proposta, almeno non nel senso di una trattazione per argomenti successivi e chiaramente distinti;³ e che la lunghezza dei dialoghi è estremamente variabile tra i tre libri del *De ira* e i sei capitoli del *De providentia*. Dunque, l'immagine pregnante della navigazione potrebbe rappresentare una chiusura opportuna e logicamente congruente, e che l'eventuale lacuna sarebbe semmai di consistenza ridotta.⁴ Allo stato attuale delle mie ricerche, mi sento di condividere questa posizione. Se di prosecuzione del dialogo si vuole parlare, la si può trovare nelle *Epistole*, dove il tema viene variamente ripreso e talvolta arricchito da ulteriori considerazioni; ma per lo scopo puntuale del dialogo le considerazioni sono sufficienti. Aggiungo inoltre che l'attenzione pressoché esclusiva per il *sapiens*, peculiare di questo capitolo, sottolineata dalla frequenza del lessema – sette ricorrenze nell'ultimo capitolo del *De otio* sulle undici totali⁵ – si ritrova anche, *ex abrupto*, nella conclusione del *De constantia* (cap. 19), mentre l'esortazione al ritiro con annessa metafora nautica è anche nella sezione conclusiva del *De brevitate* (18.3).⁶ Anche questi potrebbero essere elementi a favore della compiutezza dell'opera. Infine, come si vedrà, il capitolo riprende tutti i precedenti in una sorta di *summa* che si conclude con una chiusa epigrammatica.

La mia lettura, dopo una premessa su questo argomento (§ 2), si concentrerà sulle relazioni intertestuali con Cicerone (§ 3), sugli esempi storici citati (§§ 4-7) e sull'immagine finale del naufragio (§ 8), proponendone una lettura in chiave autoapologetica in dialogo con il precedente crisippeo.

2. Il capitolo 8: analisi semantica e relazione con quanto precede

Di seguito, il testo stabilito da Reynolds (1977), corredato da una mia traduzione:

² Dionigi (1983) 43-44; Williams (2003) 117-118.

³ Dionigi (1983) 44-47.

⁴ Dionigi (1983) 47-48, Williams (2003) 112. Per ulteriori argomenti rimando alle pagine di Malaspina/Giurlanda, pp. 18-24, e Williams, pp. 227-230 in questo volume.

⁵ *Ot.* 3.2; 3.3; 6.3; 6.4; 8.1 (due ricorrenze); 8.2 (tre ricorrenze); 8.3 (due ricorrenze). Il *sapiens* diventa poi modello per gli *omnes* di 8.3 (Ramondetti (1999) n. 9 a p. 636).

⁶ Dross (2021) 41-42.

8.1 Adice nunc [huc] quod e lege Chrisyp̄i vivere otioso⁷ licet: non dico ut otium patiatur, sed ut eligat. Negant nostri sapientem ad quamlibet rem publicam accessurum: quid autem interest quomodo sapiens ad otium veniat, utrum quia res publica illi deest an quia ipse rei publicae, si omnibus defutura res publica est? Semper autem deerit fastidiose quaerentibus. 2. Interrogo ad quam rem publicam sapiens sit accessurus. Ad Atheniensium, in qua Socrates damnatur, Aristoteles ne damnetur fugit? In qua opprimit invidia virtutes? Negabis mihi accessurus ad hanc rem publicam sapientem. Ad Carthaginensium ergo rem publicam sapiens accedet, in qua adsidua seditio et optimo cuique infesta libertas est, summa aequi boni vilitas, adversus hostes inhumana crudelitas, etiam adversos suos hostilis? Et hanc fugiet. 3. Si percensere singulas voluero, nullam inveniam quae sapientem aut quam sapiens pati possit. Quodsi non invenitur illa res publica quam nobis fingimus, incipit omnibus esse otium necessarium, quia quod unum praeferrī poterat otio nusquam est. 4. Si quis dicit optimum esse navigare, deinde negat navigandum in eo mari in quo naufragia fieri soleant et frequenter subitae tempestates sint quae rectorem in contrarium rapiant, puto hic me vetat navem solvere, quamquam laudet navigationem. ***

8.1 Aggiungi che secondo i principi di Crisippo è lecita la vita ritirata, e non la intendo come subita, ma come scelta. I nostri non consentono che il saggio partecipi ad uno stato qualsiasi; che differenza fa come il saggio giunge alla vita ritirata, se succede perché lo stato gli viene a mancare oppure perché egli viene a mancare allo stato, quando lo stato viene a mancare a tutti? 2. Infatti verrà sempre a mancare per chi lo cerca con vaglio scrupoloso.⁸ Mi chiedo a quale stato il saggio possa prendere parte. A quello degli Ateniesi, in cui Socrate viene condannato, Aristotele fugge per non esserlo? In cui il livore opprime le virtù? Mi negherai che il saggio prenda parte ad un simile stato. Dunque prenderà parte a quello dei Cartaginesi, in cui ci sono una condizione di perenne rivolta e una licenza ostile ai migliori cittadini, massimo disprezzo per la giustizia e l'onestà, crudeltà inumana contro i nemici, ostilità anche contro i concittadini? 3. Fuggirà anche questo. Se proverò a passarli in rassegna ad uno ad uno, non ne troverò nessuno che possa tollerare il saggio, o che il saggio possa tollerare. Ma se lo stato che noi vagheggiamo non si trova, allora la vita ritirata diventa una necessità per tutti, poiché l'unica attività che si potrebbe preferire ad esso non è possibile. 4. Se uno dice che navigare è il massimo, e poi mi vieta

⁷ La costruzione di *licet* con dativo del predicativo in luogo dell'accusativo è preferita da Seneca (Dionigi (1983) 272, che rimanda a Bourgery (1922) 353).

⁸ Mi trovo d'accordo sull'accezione di 'perfezionismo' insita in *fastidiose* rilevata da Ramondetti (1999) n. 5 pp. 634-635 e indipendentemente da Williams (2014) n. 20 p. 232. Devo la traduzione dell'espressione ad uno dei revisori anonimi, che ringrazio.

di farlo nei mari in cui si naufraga spesso, e di frequente si scatenano improvvise burrasche che spingono il nocchiero in direzione contraria, credo che mi impedisca di salpare, anche se loda la navigazione.

In quello che per noi è l'ultimo capitolo del *De otio*,⁹ Seneca esplora l'argomento *e contrario*. Dopo aver dedicato tutto il dialogo all'idea di *se-cedere* – tra le prime parole del dialogo, 1.1 - e *re-cedere*, ossia di rinunciare e ritirarsi,¹⁰ con un movimento centripeto di abbandono della scena pubblica e di ritiro in sé stessi, affronta il concetto contrario e complementare espresso dal corradicale centrifugo *ac-cedere*, ossia partecipare, prendere parte (*accessurum*, 8.1, *accessurus*, due ricorrenze in 8.2, *accedet*, 8.2). Ai preverbi *se-* e *re-*, della separazione e del movimento a ritroso, si sostituisce l'*ad-* del movimento direzionato verso l'esterno. Una vettorialità che cambia di segno, ma solo per dimostrare l'impraticabilità di questa via, che è insieme l'opposto dell'*otium* e l'unica scelta di vita migliore di esso (8.3). Il fallimento di questa strategia viene confermato dall'accostamento delle ricorrenze di *accedere* al verbo della mancanza e dell'assenza, *deesse* (*deest*, *defutura*, *derit*, 8.1), sottolineato dall'incalzare patetico delle domande dirette (8.1). La sopportazione, prima ipotizzata per l'*otium* (*patiatur*, 8.1), diventa, con amaro gioco verbale, sopportazione dello Stato, sia in senso soggettivo che oggettivo (*nullam inveniam quae sapientem aut quam sapiens pati possit*. 8.3); e la scelta dell'esordio (*eligat*, 8.1) diviene una fuga per la salvezza (*fugit*, *fugiet*, 8.2).

Queste peculiarità lessicali supportano un discorso che risemantizza completamente la vita contemplativa, trasformandola da scelta in necessità, e da inattività in attività per eccellenza.¹¹

Vediamo ora come il capitolo riprende e chiarisce quanto detto in precedenza.

In primo luogo, Seneca si rifà a Crisippo, come nel capitolo terzo aveva citato Zenone (3.2 *Zenon ait...*),¹² dopo averli nominati entrambi

⁹ Dionigi (1983) 61-66 etc. In generale, sulla concezione della vita ritirata in questo dialogo, ancora importante Grilli (2002) 247-255.

¹⁰ Cfr. Mazzoli (2006).

¹¹ V. da ultimo Dross (2021) 61-65; 190; 316-318; 275-283.

¹² SVF III 694-700, che include anche questo passo (III 695, con *Tranq.* 1.10 *promptus, compositus sequor Zenona, Cleanthen, Chrysippum, quorum tamen nemo ad rem publicam accessit, nemo non misit*). In SVF III 697 viene riportato DL 7.121, che attribuisce a Crisippo il precetto riferito da Seneca a Zenone in *Ot.* 3.2 (= SVF I 271: *accedet ad rem publicam [sapiens] nisi si quid impeditur*). Sulla questione cfr. Dionigi (1983) 199-201;

in 3.1: in entrambi i casi, fa riferimento ai loro precetti: in questo modo, intende ribattere all'accusa di non seguire fedelmente la sua scuola. I due personaggi, insieme a Cleante, torneranno in 6.4-5 nel ruolo di *exempla*, in quanto vissuti dedicandosi all'attività contemplativa.¹³ La loro scelta esistenziale dimostra come questa scelta non possa essere considerata antistoica.

Se nel capitolo terzo a proposito degli insegnamenti dei due scolari trovavamo termini generici come *dictum* e *sententia* (3.1), qui Seneca ricorre al tecnico *lex* (8.1), che potrebbe alludere, oltre che alla prescrittività della scuola, all'attività del filosofo di meditazione teorica sul buon governo. Il capitolo terzo anticipa anche altri concetti ripresi nell'ottavo: l'idea dell'impossibilità dell'attività politica in uno stato ormai corrotto e invaso dai mali (3.3), nonché l'immagine della navigazione sconsigliata, in questo caso dovuta alle cattive condizioni dell'imbarcazione (similitudine del filosofo in età avanzata o di salute malferma). La navigazione torna nuovamente in gioco nel capitolo quinto (5.2),¹⁴ stavolta come esempio di attività che può essere intrapresa per soddisfare la sete di conoscenza. Nel capitolo ottavo, fanno la loro apparizione i due sistemi di governo di Atene e Cartagine,¹⁵ citati fuggevolmente e con apparente casualità in 4.1¹⁶ come esempi di governi specifici, legati ad una precisa situazione e collocazione storica, e poi ripresi nel passo in esame, come vedremo, come situazioni incompatibili con l'attività politica del saggio. Una ripresa di certo intenzionale: i medesimi esempi di governi storicamente succedutisi non consentono di fatto l'attività politica del saggio, quindi delle tre alternative

Ramondetti (1999) n. 8 pp. 619-620; Wildberger (2018) 154-156; Dross (2021) 116-120; Dross in questo volume, pp. 144-147.

¹³ Cfr. Wiener in questo volume, pp. 209-210.

¹⁴ Cfr. Gauly in questo volume. L'immagine è presente anche nel cap. 7: cfr. Williams in questo volume, p. 227.

¹⁵ Cfr. Liv. 25.29.6. La costituzione di Cartagine era apprezzata nell'antichità, come emerge da Aristot. *Pol.* 2.11.1272b 24-1273b 26, dove viene paragonata a Sparta; Platone però inserisce i Cartaginesi, con altri barbari, in una lista di "popoli guerrieri" (πολεμικά ... γέννη, *Leg.* 1.637d-e). Si potrebbe ipotizzare che qui Seneca intenda polemizzare con Aristotele, che elogia la costituzione cartaginese perché in essa non sorgono ribellioni (*Pol.* 2.11.1272b 32), facendo successivamente riferimento alla sola eccezione delle mire assolutistiche di Annone (*Pol.* 5.7.1307a 5). Cfr. Bertelli/Moggi (2012) 360. Ringrazio Pietro Vannicelli e Eleonora Tagliaferro per gli utili suggerimenti in proposito.

¹⁶ *Ot.* 4.1 *haec aut Atheniensium erit aut Carthaginiensium aut alterius alicuius urbis quae non ad omnis pertineat homines sed ad certos.* Cfr. Lanzarone in questo volume, p. 161.

prospettate nel capitolo 4, ossia il dedicarsi alla sola vita attiva, alla sola vita contemplativa o a entrambe, solo la seconda rimane possibile.

Il capitolo ottavo si presenta quindi come sommatoria di temi e motivi trattati o accennati in precedenza, e assume perciò un valore di sintesi rispetto alla riflessione senecana.

3. Intertestualità ciceroniana (e senecana)

Si è visto come il capitolo 8 riprenda molti temi trattati o accennati in quelli precedenti, in una sintesi che dà loro nuova luce in funzione dell'argomento del dialogo. Questo si può considerare un elemento a favore della natura conclusiva del passaggio. Ulteriori considerazioni può offrire il metodo intertestuale.

Con la frase di apertura, Seneca sembra alludere polemicamente all'esordio del *De re publica*, dove Cicerone elogia l'alacrità indefessa di Catone il censore, che fino all'estrema vecchiaia scelse, anzi preferì (*maluit*) alla serenità della vita oziosa (*in ... otio ... vivere*) i travagli della vita politica (1.1):

Sed homo demens, ut isti putant, cum cogeret eum necessitas nulla, in his undis et tempestatibus ad summam senectutem maluit iactari, quam in illa tranquillitate atque otio iucundissime vivere.

Invece, da pazzo come stimano costoro, poiché non ne aveva nessun bisogno, preferì farsi sballottare fra questi marosi e fortunali fino alla più avanzata vecchiaia anziché vivermene felice e beato in quella tranquilla inoperosità. (qui e *infra*, trad. Ferrero 2009, leggermente mod.)

Molti elementi connettono i due passi: il riferimento al giudizio di alcuni – in Seneca lo stoico Crisippo, in Cicerone probabilmente i filosofi epicurei spregiativamente qualificati (*isti*)¹⁷ – la scelta autonoma tra vita contemplativa e attiva, risolta in modo opposto; l'immagine marina con la burrasca a indicare la lotta politica,¹⁸ che troviamo in entrambi i casi focalizzata sul lessema chiave *tempestas* (*Ot.* 8.4).¹⁹ Questo

¹⁷ Su questa identificazione, basata sulla concezione della vita ritirata epicurea, cfr. Mader (1992).

¹⁸ Cfr. Bonjour (1984).

¹⁹ Williams (2003) 116-117.

passo, a sua volta, va messo in parallelo con lo spunto autobiografico di *Rep.* 1.7:²⁰

Is enim fueram, qui, cum mihi liceret aut maiores ex otio fructus capere quam ceteris propter variam suavitatem studiorum ... non dubitaverim me gravissimis tempestatibus ac paene fulminibus ipsis obvium ferre conservandorum civium gratia meisque propriis periculis parere commune reliquis otium.

Tale era la mia natura che, pur avendo la possibilità di trarre da una vita inoperosa maggiori soddisfazioni degli altri per gli svariati piaceri degli studi ... non esitai ad affrontare le più gravi tempeste e, per così dire, gli stessi fulmini per la salvezza dei miei concittadini, e per procurare pace universale agli altri a mio rischio e pericolo.

Cicerone presenta la sua scelta (*cum liceret...*) di gettarsi nell'agone politico, ancora una volta paragonato ad un mare in tempesta, come una volontaria e consapevole rinuncia ai piaceri dell'*otium* – di cui si premura di specificare la natura intellettuale – per il bene comune, paradossalmente definito anch'esso *otium*, ma nell'accezione originaria di interruzione dei conflitti. La scelta di Cicerone, a prima vista, si direbbe autenticamente stoica, ed è forse pensando a passi come questo che Seneca immagina l'obiezione iniziale con cui l'interlocutore gli rinfaccia di aver abbandonato i precetti della sua scuola (*Ot.* 1.4).

La concezione ciceroniana del *De re publica* appare qui completamente rovesciata: tanto Cicerone insiste sulla volontarietà e nobiltà della scelta della vita politica, pur in presenza di alternativa, tanto, al contrario, Seneca sottolinea, in apertura del capitolo, come la vita contemplativa possa essere legittimamente una scelta (*eligat*), scelta che si dimostrerà poi obbligata. Entrambi gli autori si presentano come interpreti del dettato stoico, di cui Cicerone sostiene la lettura che Seneca cerca di contrastare nel *De otio*. Il fatto che si richiami alla parte iniziale del *De re publica*, testo di riferimento per qualsiasi discorso di teoria politica in latino, rappresenta un ulteriore elemento a favore del fatto che questa fosse effettivamente la fine del dialogo.

L'argomentazione di Seneca è semplice, ed effettivamente fondata sulla riflessione veterostoica: la partecipazione allo Stato sarebbe la scelta ideale se ci fossero le condizioni; in assenza di queste, ossia se non è possibile fare del bene alla comunità, allora è preferibile tener-

²⁰ Mader (1992); Lühken (2003).

si fuori dalla politica, e giovare ai concittadini su un piano piuttosto etico e spirituale che politico. Il ragionamento non è originale, ma risale, come notava già Dionigi, a Platone: Plato *Resp.* 6.497b: «Ma delle costituzioni attuali quale, secondo te, si adatta meglio alla filosofia?» «Nemmeno una ... nessuna costituzione politica attuale è degna di una natura filosofica.»²¹ Rifacendosi alla lettera a questo passo, anche da questo punto di vista, Seneca si pone in polemica con il *De re publica* di Cicerone, che com'è noto trasponeva gli utopistici ideali platonici nella concreta storicità della repubblica romana del secondo secolo a. C.

Altre considerazioni si possono fare alla luce di alcuni passi paralleli delle *Epistulae ad Lucilium*.²² Il primo, molto noto,²³ si trova nella lettera 68, dove Seneca scrive (68.2):

Nec ad omnem rem publicam mittimus nec semper nec sine ullo fine; praeterea, cum sapienti rem publicam ipso dignam dedimus, id est mundum, non est extra rem publicam etiam si recesserit ... numquam plus agere sapientem quam cum in conspectum eius divina atque humana venerunt.

Non indirizziamo alla gestione dello stato comunque, né per sempre, né senza alcuna finalità; inoltre, quando abbiamo consegnato al saggio uno stato degno di lui, cioè il mondo, questi non è al di fuori dello stato anche se l'ha abbandonato ... il saggio non è mai tanto in attività come quando sono giunte al suo cospetto le cose umane e divine.

In questo caso, troviamo sottolineati il verbo *recedere*, quello che esprime con più evidenza il concetto di ritiro, e il cosmopolitismo, che abbiamo visto sviluppato nel capitolo 4. La lettera 68, però, presenta l'abbandono della vita attiva come una decisione già presa da Lucilio (68.1 *consilio tuo accedo: absconde te in otio...*), e intende supportare questa scelta di vita con la sua compatibilità con gli esempi e i precetti stoici. Si tratta dunque di un ragionamento per così dire induttivo, che parte da un esempio concreto. Nel caso del *De otio*, il discorso è generale e impostato sulla difensiva a seguito dell'accusa di epicureismo: il ragionamento è deduttivo, ossia parte dalla regola e intende verificarla.

²¹ Dionigi (1983) 274.

²² In questo caso, trattandosi di confronti offerti da tutti i commenti, mi limiterò a considerazioni essenziali.

²³ Dross (2021) 132-139; più in generale sulle corrispondenze *De otio*/lettere Grilli (2002) 255-271; Dross (2021) 65-80.

Un esempio interessante a questo proposito è quello relativo al periodo di Cicerone, ossia la tarda repubblica romana, a proposito della vicenda di Catone Uticense, nella lettera 14 (14.13):

Potest aliquis disputare an illo tempore capessenda fuerit sapienti res publica. Quid tibi vis, Marce Cato? Iam non agitur de libertate: olim pessum data est. ... Ultimas partes attigi Catonis; sed ne priores quidem anni fuerunt qui sapientem in illam rapinam rei publicae admitterent.

Ci si può chiedere se sia mai esistito un tempo in cui il saggio avrebbe dovuto ambire al governo dello stato. Che vuoi, Catone? Ormai non si tratta più della libertà: quella non esiste più da tempo. ... Ho trattato delle ultime vicende di Catone: ma neppure gli anni precedenti furono tali da lasciare spazio per il saggio in quella rovina della repubblica.

In questo passo, Seneca nega che sia adatta alla partecipazione politica del saggio la tarda repubblica, preda degli appetiti assolutistici di Cesare e Pompeo; poi aggiunge che anche i tempi precedenti non si potevano dire migliori. L'esempio storico in questo caso è Catone, qui quasi irriso per la sua determinazione nella difesa dello stato ormai corrotto, tanto quanto il suo avo era stato elogiato da Cicerone.²⁴ Seneca prosegue (14.14-15):²⁵

Sed postea videbimus an sapienti opera rei publicae danda sit: interim ad hos te Stoicos voco qui a re publica exclusi secesserunt ad colendam vitam et humano generi iura condenda sine ulla potentioris offensa ... 15 "Quid ergo? Utique erit tutus qui hoc propositum sequetur?" Promittere tibi hoc non magis possum quam in homine temperanti bonam validitatem ... Perit aliqua navis in portu: sed quid tu accidere in medio mari credis?

Ma poi vedremo se il saggio debba adoperarsi per la repubblica: nel frattempo ti richiamo a quegli Stoici che vissero appartati, esclusi dalla vita politica per coltivare la propria esistenza e per stabilire le leggi del genere umano senza alcun pericolo da parte dei potenti. 15. "E allora? Fino a che punto sarà al sicuro chi seguirà questo proposito?" Non posso garantirtelo più di quanto non possa garantire la buona salute ad un uomo temperante ... Alcune navi naufragano in porto: ma cosa credi che succeda in mezzo al mare?

²⁴ Soldo (2021) 83 e 103-104, sulla scorta di Griffin (2018), pensa agli echi delle declamazioni su Catone per spiegare questa contraddizione.

²⁵ Soldo (2021) 103-107.

Seneca rimanda la discussione generale ad altra sede, con una formula che sembra presagire il *De otio* (*sed postea videbimus an sapientia opera rei publicae danda sit*) e con il verbo *secedere*, termine chiave di apertura di questo dialogo (*Ot.* 1.1); e si riferisce a quegli Stoici che, esclusi dalla vita pubblica, si dedicarono alla cura di sé e alle leggi universali, citati come esempi anche nel *De otio*. Il motivo è tipico, e comune al *De tranquillitate* (spec. 1.10): ma nel contesto della lettera, nonostante il riferimento agli Stoici lasci pensare a Zenone e Crisippo,²⁶ non si può non pensare ad una allusione autobiografica o perlomeno contemporanea, anche per l'insistente preoccupazione per l'incolumità personale, espressa dall'interlocutore nel paragrafo 15 (*utque erit tutus...*). La sicurezza non è trattata esplicitamente nel discorso del *De otio*, che si concentra sulla fase della scelta e non sulle conseguenze di essa: ma gli esempi storici dimostrano nei fatti i rischi esiziali che questa scelta si trova ad affrontare, espressi come sempre dalla metafora del naufragio.²⁷ Si noti che Seneca, nel celebre discorso in cui chiede a Nerone di poter abbandonare l'attività politica, secondo il resoconto tacitano, pur facendo allusione ad alcune motivazioni ammesse per il ritiro dagli Stoici, come la salute cagionevole, che ricorre anche nel *De otio*,²⁸ evita termini connotati filosoficamente, e si limita a parlare di *quies* (Tac. *Ann.* 14.54.3). Tuttavia, il contesto è identico a quello alluso dalla lettera 14, che non a caso si ferma alla Repubblica nelle sue considerazioni politiche. A questo proposito, torna l'immagine nautica, la cui caratura politica è prevalente. E, come vedremo, il discorso senecano tende a sovrapporsi a quello ciceroniano.²⁹

4. Esempi storici. Introduzione: tra Atene e Cartagine

Nella lettera 14 il contesto storico è quello della tarda Repubblica, e Catone un ingenuo che avrebbe dovuto riconoscere l'inutilità e anzi l'inopportunità del suo tentativo; il contesto era quindi ancora lontano

²⁶ Così Soldo (2021) 106.

²⁷ Chambert (2005) 137-140. Vedi *infra*, pp. 252-255.

²⁸ Cfr. *Ot.* 3.3 e Tac. *Ann.* 14.53.2; Dross in questo volume, pp. 152-153.

²⁹ Soldo (2021) 106 rileva l'affinità di *Ep.* 14.14-15 con *Off.* 1.155-156, laddove Cicerone sostiene che i sapienti abbiano beneficato l'umanità con le loro meditazioni sulla giustizia e il buon governo: *Off.* 1.156 *nec enim locus ullus est praetermissus ab iis qui ad leges, qui ad mores, qui ad disciplinam rei publicae pertineret, ut otium suum ad nostrum negotium contulisse videantur*. Il cap. 6.4 del *De otio* è chiaramente debitore di questo passo ciceroniano. In quanto precede (*Off.* 1.144-145), Cicerone ha chiaramente stabilito la priorità dell'impegno pubblico sulla vita contemplativa *tout court*.

cronologicamente ma non geograficamente da quello dello scrivente. In quel caso, Seneca si affretta a chiudere e rimandare la questione, circoscrivendola al dilemma personale del suo corrispondente. Nel *De otio*, costretto a confrontarsi esplicitamente con l'argomento, Seneca si guarda bene dal rimandare alla storia patria, ricorrendo a degli *exempla* molto lontani nel tempo e soprattutto nello spazio: la Grecia con l'immane Socrate,³⁰ stavolta abbinato, anziché con il romano Catone com'è uso nelle lettere, con un altro greco, Aristotele,³¹ e la Cartagine di Annibale,³² lacerata dalle lotte intestine, senza far cenno però al condottiero punico, che avrebbe riportato l'attenzione sulla storia di Roma. Vale la pena di riportare qui nuovamente il passo (*Ot.* 8.2):

Interrogo ad quam rem publicam sapiens sit accessurus. Ad Atheniensium, in qua Socrates damnatur, Aristoteles ne damnetur fugit? In qua opprimit invidia virtutes? Negabis mihi accessurus ad hanc rem publicam sapientem. Ad Carthaginiensium ergo rem publicam sapiens accedet, in qua adsidua sedit et optimo cuique infesta libertas est, summa aequi boni oilitas, adversus hostes inhumana crudelitas, etiam adversos suos hostilis? Et hanc fugiet.

Si tratta di un caso forse unico in cui il filosofo, pur trattando di virtù, fornisce solo *externa exempla*; solitamente infatti, se l'argomento è positivo, tende ad affiancare un esempio romano a quello greco, valorizzando il primo a scapito del secondo. Inoltre, se Socrate è piuttosto frequente come esempio, Aristotele e Annibale sono rarissimi, e in particolare l'accostamento è, a mia conoscenza, un *unicum*.

In questo caso, Seneca opera una censura non solo sul piano etnografico, ma anche su quello cronologico: gli esempi risalgono infatti al IV e III secolo avanti Cristo. Gli esempi di Socrate e Aristotele sono facilmente collocabili nel tempo; quanto a Cartagine, che Seneca pensi al periodo glorioso per il suo popolo della seconda guerra punica, e non ad un'altra fase della storia di questa civiltà più vicina al suo tempo, è evidente, oltre che dai suoi riferimenti al celebre episodio dell'opposizione in patria subita da Annibale nell'ultima fase del conflitto,³³

³⁰ Per la bibliografia cfr. *infra*, n. 36.

³¹ Bibliografia *infra*, n. 41.

³² Bibliografia *infra*, n. 46.

³³ Cfr. Nep. Hann. 1.2 *quod nisi domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse*; Liv. 30.20.3 *vicit ergo Hannibalem non populus Romanus totiens caesus fugatusque sed senatus Carthaginiensis obtrectatione atque invidia* (dal discorso dello stesso Annibale, poi rielaborato in Sil. 17-187-200).

da alcune tessere liviane appartenenti alla narrazione di esso, in particolare *inhumana crudelitas*, tratto caratterizzante del condottiero e del suo popolo secondo la propaganda romana, che appare insieme alla più frequente *perfidia* nel primo ritratto che ne fa lo storico augusteo (Liv. 21.4.9; cfr. 24.5.5). Annibale consente a Seneca, al netto dell'analogia di situazione (cittadino onorevole cacciato o perseguitato dalla sua stessa gente), di reindirizzare il discorso da genericamente filosofico a specificamente politico, di fatto allontanandosi dall'argomento del dialogo. Inoltre, non citando esplicitamente alcun esempio relativo a Cartagine, ma alludendo alla persecuzione di alcuni cittadini a danno di altri, Seneca sottolinea le affinità con la vicenda socratica della biografia di un condottiero che di filosofico non aveva alcunché. La terna, inedita, di *exempla* sembra di fatto manifestare una progressiva affinità con la vicenda biografica dell'autore: da un modello generico di filosofo osteggiato dallo Stato e ucciso (Socrate) ad un filosofo già maestro di un tiranno che sceglie il ritiro (Aristotele), per finire con un valoroso condottiero accusato e boicottato dai suoi stessi concittadini (Annibale).

D'altra parte, la scelta senecana è chiaramente reticente, non solo sul piano cronologico e geografico, come si è visto, ma anche su quello squisitamente politico. Seneca infatti non cita esempi di oppressione ovvi come quelli, innumerevoli e proposti spesso anche da lui stesso, di tirannidi o autocrazie, ma al contrario si sofferma su forme di governo più democratiche, scelta peculiare sottolineata volutamente dagli etnonimi *Athenienses* e *Carthaginienses* utilizzati al posto dei corrispondenti e più frequenti toponimi. Non solo i regimi assolutistici, ma anche quelli più libertari sono inadatti per il saggio.³⁴

Il filosofo non cita cittadini romani, né Roma,³⁵ e neppure una forma di governo anche solo approssimativamente affine a quella al momento in vigore, ma insiste sull'impossibilità di uno stato ideale. Degno di nota a questo proposito il confronto con il *De beneficiis*, laddove, dopo un elenco (rigorosamente confinato alla Repubblica) di cittadini ingrati verso la Patria, da Coriolano ad Antonio (5.16.1-6), Seneca passa all'ingratitude della patria nei confronti dei suoi figli (*Ben.* 5.17.1-2):

³⁴ L'insistenza senecana sulla perniciosità della *libertas* per gli *optimi* è forse eco delle parole di Socrate in Plato *Resp.* 8.557a e 558b. Sull'idea di libertà in Seneca, cfr. Degl'Innocenti Pierini (2014).

³⁵ Su questa forma di reticenza Edwards (2021); cfr. Edwards (2018).

Deficiet dies enumerantem ingratos usque in ultima patriae exitia. Aequae immensum erit si percurrere coepero ipsa res publica quam ingrata in optimos ac devotissimos sibi fuerit quamque non minus saepe peccaverit quam in ipsam peccatum est. 2. Camillum in exilium misit, Scipionem dimisit. Exulavit post Catilinam Cicero, diruti eius penates, bona direpta ... Rutilius innocentiae pretium tulit in Asia latere, Catoni populus Romanus praeturam negavit, consulatum pernegavit.

Un giorno intero non basterebbe a enumerare tutti coloro che sono stati ingrati al punto da rovinare definitivamente la patria. Lavoro ugualmente immenso l'esaminare quanta ingratitudine abbia dimostrato la patria contro coloro che erano i migliori e i più devoti cittadini e come le sue colpe non siano meno frequenti di quelle che si sono commesse contro di lei. 2. Mandò in esilio Camillo, allontanò Scipione, fu esiliato, dopo Catilina, Cicerone; ne fu distrutta la casa, dilapidato il patrimonio ... Rutilio come ricompensa alla sua onestà ottenne di nascondersi in Asia; a Catone il popolo romano rifiutò la carica di pretore e due volte quella di console. (Trad. Guglielmino (1983) leggermente mod.)

In questo caso, Seneca cita Camillo, Scipione, Cicerone, Rutilio Rufo e Catone Uticense: tutti esempi perfettamente calzanti al contesto del *De otio*, e non particolarmente compromettenti in quanto confinati al tempo repubblicano. Certo nella diversa scelta degli esempi avranno pesato argomento e destinatario: il *De beneficiis* tratta una pratica squisitamente romana, applicata alla società del tempo; gli esempi stranieri non sarebbero stati pertinenti, e l'opportunismo politico suggeriva di evitarne di imperiali, quando l'accusa di ingratitudine non sarebbe più stata indirizzata ad un'entità astratta come la patria ma sarebbe ricaduta su un singolo, l'imperatore appunto. A maggior ragione, il fatto che nel *De otio* Seneca si premuri di allontanarsi ancora di più dal suo mondo è emblematico da un lato di un obiettivo che travalica la concretezza della società romana, dall'altro di una condizione politica molto delicata.

5. Esempi storici: Socrate

Questi esempi meritano di essere presi in considerazione uno per uno. Il modello socratico era ovviamente immancabile per ogni romano con velleità filosofiche,³⁶ e Seneca non si esime da questo luogo

³⁶ Specificamente su Socrate e Seneca, cfr. Döring (1979), 18-42; Martínez Fernández (1997) 529-539; Isnardi Parente (2000); Staley (2002); von Albrecht (2004) 53-67; Sellars

comune, presentando regolarmente il filosofo greco come esempio di *sapiens* e arricchendo in particolare le lettere di precisi riferimenti alla sua morte, con speciale attenzione per il *Fedone*. Il parallelo più interessante è con il capitolo 5 del *De tranquillitate animi*, dove *l'exemplum* del filosofo greco perseguitato e condannato dai suoi concittadini³⁷ – anzi, da Atene stessa – viene esplicitato nel dettaglio,³⁸ sottolineando come i pericoli possano venire non solo dal regime tirannico, ma anche da governi non assolutistici (*Tranq.* 5.1-3):

Numquid potes invenire urbem miseriorem quam Atheniensium fuit, cum illam triginta tyranni divellerent? ... 2. Socrates tamen in medio erat et lugentis patres consolabatur ... cum inter triginta dominos liber incederet. 3. Hunc tamen Athenae ipsae in carcere occiderunt ... licet scias et in adflicta re publica esse occasionem sapienti viro ad se proferendum et in florenti ac beata ... invidiam, mille alia inertia vitia regnare.

Puoi forse trovare una città più infelice di quanto lo fu quella degli Ateniesi, mentre i trenta tiranni la laceravano? ... 2. E tuttavia tra loro c'era Socrate e consolava i padri affranti ... 3. Tuttavia fu la stessa Atene a uccidere quest'uomo in carcere ... sappi dunque che da una parte anche in uno stato sofferente esiste la possibilità per il saggio di segnalarsi, dall'altra anche in uno stato fiorente e tranquillo dominano ... l'invidia e mille altri vizi che rendono torpidi. (Trad. Gazzarri (2024))

Il passo del *De otio* sembra presupporre e sintetizzare quello del *De tranquillitate*, che fra l'altro si conclude anch'esso con la metafora nautica, sottintendendo l'impossibilità di partecipare ad un governo tirannico e soffermandosi sulle difficoltà comunque presenti in ogni tipo di governo. Si chiarisce in tal modo la già rilevata insistenza sulla natura non assolutistica dei governi ateniese e cartaginese, sulla quale il giudizio di Seneca è memore della condanna platonica della democrazia

(2013) 107; Gazzarri (2020) 40-47; Spurio Venarucci (2022) 149-151. L'idea di Sellars secondo cui l'influenza filosofica di Socrate su Seneca sarebbe nettamente inferiore rispetto a quella che ha, ad esempio, in Epitteto, ripresa da *Brill's Companion to the Reception of Socrates*, che dedica a Seneca solo cenni, mi sembra passibile di revisione, anche solo considerando la fittissima presenza del *Fedone* nell'opera del filosofo romano.

³⁷ Costa (2014) 33-35 e 300. In *ad Helv.* 13.4, la condanna socratica viene associata alle sconfitte politiche di Catone uticense, come di consueto.

³⁸ L'esempio viene ripreso anche più avanti (*Tranq.* 16.1), accostato ad altri esempi romani di destini ingiusti: Rutilio, Pompeo, Cicerone, Catone Uticense.

(*Rep.* 8.557a-560b).³⁹ La disamina dei sistemi di governo proposta del filosofo ateniese, che com'è noto considerava monarchia, aristocrazia e democrazia e loro degenerazioni, viene semplificata e radicalizzata per dimostrare una tesi come si è visto già presente nel dialogo platonico, ossia che tutte le forme di governo sono sullo stesso piano dal punto di vista della loro problematicità per il saggio.

Tesi, questa, non esente da scopi autoassolutori: si noti come in entrambi i passi Seneca faccia riferimento al livore (*invidia*) dei concittadini come causa della condanna del saggio: un termine che in Tacito ricorre spesso con riferimento al regno di Nerone, anche con Seneca come vittima (*Ann.* 13.42.1; 15.45.3), e Seneca stesso, durante il suo discorso di addio al principe, vi fa riferimento (15.54.1: *sed uterque mesuram implevimus, et tu quantum princeps tribuere amico posset, et ego quantum amicus a principe accipere: cetera invidiam augent*).

Infine, sia detto *en passant*, il capitolo del *De tranquillitate* su Socrate termina, ancora in modo simile⁴⁰ a quello in esame del *De otio*, con riferimento alla metafora nautica (*Tranq.* 5.5):

Sed faciendum erit, si in rei publicae tempus minus tractabile incideris, ut plus otio ac litteris vindices, nec aliter quam in periculosa navigatione subinde portum petas, nec expectes donec res te dimittant sed ab illis te ipse diungas.

Ma se sarai incappato in una situazione politica meno agevole, dovrai far sì di riservarti più tempo per la vita ritirata e gli studi, e di fare immediatamente rotta verso il porto proprio come durante una navigazione pericolosa, senza aspettare che siano le circostanze ad allontanarti, ma separandoti da esse di tua iniziativa. (Trad. Gazzarri (2024))

6. Esempi storici: Aristotele

Veniamo dunque al riferimento ad Aristotele:⁴¹ questo filosofo, a differenza di Socrate, non viene mai chiamato in causa da Seneca come

³⁹ In questa disamina, Platone insiste sulla libertà eccessiva (ἐλευθερία e παρρησία, *Rep.* 8.557b, che degenerano rapidamente in ἐξουσία, 8.557d), sull'indulgenza, il lassismo (συγγνώμη e μικρολογία, 8.558b) e l'insipienza dell'educazione (ἀνεπιστημοσύνη τροφῆς, 8.560b). Cfr. già Herodot. 3.80.1-82.5.

⁴⁰ In 3.1, Seneca delinea l'opportunità di una vita ritirata che sia di utilità per la comunità, sulla scorta di Atenodoro di Tarso, discepolo di Posidonio. Per un'ottima sintesi della questione, con bibliografia, cfr. Gazzarri (2024) XXII e nt. 1 alle pp. 95-96; cfr. Wildberger (2018) 151-156; Dross (2021) 94-104.

⁴¹ Dionigi (1983) 274 nota che doveva l'abbinamento con Socrate essere topico, e rimanda

modello dal punto di vista delle scelte esistenziali; viene ricordato solo per le sue teorie, mai abbinato a Socrate; questo è l'unico passo in cui viene menzionato per un evento biografico, salvo un riferimento in negativo in quanto maestro di Alessandro Magno (*Q Nat.* 5.17.1). La peculiare notizia citata da Seneca è riferita alla scelta esistenziale del filosofo di ritirarsi in Calcide nei suoi ultimi anni, scelta probabilmente dettata dall'intenzione di evitare un'accusa di empietà, come ci racconta Diogene Laerzio;⁴² una situazione potenzialmente identica a quella di Socrate, ma risolta in modo molto meno eroico, ossia con la fuga, giustificata dalle fonti con l'intento di risparmiare ai cittadini di Atene di comminare per la seconda volta una condanna ingiusta ad un filosofo. Tuttavia Seneca, anziché paragonare i comportamenti dei due filosofi greci, si concentra sull'empietà del governo di Atene, e sintetizza la vicenda di Aristotele in una pericope – *Aristoteles ne damnetur fugit*. Questa frase, se proiettata negli ultimi anni di Seneca, secondo la cronologia comunemente accettata dagli studiosi⁴³ per il *De otio*, e dunque letta alla luce dell'addio a Nerone immortalato da Tacito, acquisisce una luce chiaramente autobiografica.

Se infatti l' analogia generale della situazione – ingratitudine dello stato nei confronti dei suoi cittadini migliori – suggerisce il parallelo con gli esempi romani del *De beneficiis* sopra ricordati (pp. 242-243),

a Ael. *Var. hist.* 3.36. Quanto all'abbinamento in chiave politica, inedito, tra Atene e Cartagine, ritorna in epoca rinascimentale: lo troviamo in una lettera di Francesco Filelfo del 10 maggio 1460 (18.16.5 *nam de Carthaginiensium Atheniensiumve republica quid opus est eximium aliquid referatur in medium, quos omnis intestinae factiones seditionesque continuas brevis perdiderunt?*; cfr. *Praef. in Xenophontis libros de Cyriopaedia*, 8 *Sed quando vel Romani vel Carthaginenses Atheniensesve aut in optimatium aut in populi principatu tanta sunt usi benignitate fortunae ut minus inter sese mutuis odiorum incendiis conflagrarent?*), ma anche nel *Leviatano* di Hobbes (2.2 *his addi possunt βουλήμια, id est, appetitus insatiabilis dominii dilatandi, quo perierunt olim civitates Atheniensis et Carthaginensis; item civitatum victarum retinendarum, quae quasi tubera adhaerent, procuratio; et praeterea otii et luxuriae quasi lethargia*).

⁴² DL 5.5 "Aristotele, dopo essersi recato ad Atene e avere diretto la Scuola per tredici anni, si ritirò a Calcide, in quanto lo ierofante Eurimedonte sporse contro di lui accusa di empietà" (trad. Girgenti/Ramelli 2006). Il ritiro avvenne nel 323, dopo la morte di Alessandro; Aristotele muore nel 322. Sulla vicenda e sulla natura dell'accusa (secondo le fonti antiche, un inno composto in onore del tiranno Ermia) cfr. T 44a-e in Düring (1957) 341-342 (T 44e è il nostro passo); Natali (2013) 60-64. Varie fonti, tra cui Aelian. *Var. hist.* 3.36 e Origen. *Contra Cels.* 1.380, riportano una sentenza aristotelica secondo cui il filosofo sarebbe fuggito per evitare agli ateniesi di sbagliare una seconda volta, con evidente riferimento alla vicenda socratica.

⁴³ Per una sintesi dello *status quaestionis*, con l'accento sugli spunti autobiografici, Lanzarone (2010) 23-24.

d'altra parte la specificità dell'accusa di empietà e dell'attività filosofica rimanda non tanto e non solo alle cacciate dei filosofi avvenute in contesto romano,⁴⁴ quanto al caso specifico di Seneca, accusato da Publio Suillio in Senato di vari comportamenti immorali, tra cui gli *studia inertia*, e successivamente indotto al ritiro (Tac. *Ann.* 13.42.3):

Simul studiis inertibus et iuvenum imperitiae suetum vivere iis qui vovidam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercerent.

“Aggiungeva che Seneca, avvezzo a studi sterili e alla compagnia di giovani inesperti, era pieno di livore verso coloro che professavano un'eloquenza viva e sana a difesa dei cittadini.” (Trad. Baldo (2024))

Nel libro successivo, Tacito riferisce altre accuse rivolte al filosofo (che nel frattempo era riuscito ad eliminare Suillio); queste ultime sono più gravi, in quanto insinuano che Seneca voglia emulare il principe, macchiandosi dunque di empietà, l'accusa formulata contro Aristotele, il quale, non diversamente da Seneca, non era stato accusato per le sue idee filosofiche (come era avvenuto per Socrate), ma piuttosto per la sua condotta personale: e le accuse tradivano, in entrambi i casi, un movente politico⁴⁵ (14.52.2):

Hi variis criminationibus Senecam adoriuntur ... quodque studia civium in se verteret, hortorum quoque amoenitate et villarum magnificentia quasi principem supergrederetur. ... 4. Quem ad finem nihil in re publica clarum fore quod non ab illo reperiri credatur?

“Costoro attaccarono Seneca con accuse diverse: sostenevano che ... volesse attirare a sé i favori dei cittadini, e addirittura superare il principe nell'amenità dei giardini e nella magnificenza delle ville. ... 4 Fino a quando si sarebbe creduto che nulla di buono potesse esservi per lo Stato che non fosse dovuto alla sua opera?” (Trad. Franzoi (2024))

Si aggiunga che le accuse definitive a Seneca, come ci informa sempre Tacito, vengono subito dopo la morte di Burro, probabilmente

⁴⁴ Così Dionigi (1983) 274, che elenca: la cacciata di filosofi e retori del 161 a.C., quella degli Epicurei nel 154 a.C., la chiusura della scuola dei Sestii nel 18 d.C. Lo stesso Dionigi (1983) però alle pp. 103-104 sottolinea i probabili riferimenti alle vicende di Seneca stesso.

⁴⁵ Natali (2013) 61-62. Gli antichi (supra, n. 42), in particolare Diogene Laerzio, pensano che le accuse di empietà derivassero dal rapporto tra Aristotele ed Ermia, che il filosofo avrebbe fatto oggetto di venerazione divina.

dovuta ad avvelenamento (*Ann.* 14.50.1); come nel caso di Aristotele, dunque, il ritiro di Seneca era volto ad evitare un secondo delitto ai danni di un benefattore dell'impero.

Ulteriore spia della valenza allusiva dell'esempio ateniese, la *iunctura opprimit invidia virtutes* (8.2), a cui si può accostare un passo della lettera 74.4, dove Seneca elenca a Lucilio i rischi del tempo in termini analoghi, non senza ricorrere all'immagine marina:

Occurrent acti in exilium et evoluti bonis ... naufragi similiave naufragis passi, quos aut popularis ira aut invidia, perniciosum optimis telum, inopinantis securosque disiecit procellae more...

Ti capiteranno persone condannate all'esilio e private dei beni... persone che hanno subito un naufragio o esperienze simili ad un naufragio, che l'ira o l'invidia popolare, arma pericolosa contro i migliori, ha colpito mentre erano ignari e tranquilli, come una tempesta...

7. Esempi storici: Annibale

A differenza degli esempi di Socrate e Aristotele, quello di Annibale,⁴⁶ lontanissimo dalla filosofia, consente a Seneca, con i riferimenti alla guerra civile che qualsiasi lettore avrebbe istintivamente applicato al popolo romano, di sovrapporre al governo democratico l'ombra della tirannide, di includere senza minimamente nominarla la Roma dei suoi tempi, dove la moltitudine è per natura *seditiosa* e pericolosa anche per sé stessa, come dice il filosofo in apertura del *De clementia*,⁴⁷ e *inhumana crudelitas* non era di un popolo barbaro e primitivo ma dell'imperatore,⁴⁸ di cui, come insegna sempre il *De cle-*

⁴⁶ Su cui, con riferimento al passo in esame, cfr. Bogun (1968) 245-246. L'autore sottolinea (240-246) come Seneca si allinei al giudizio comune della storiografia e della cultura romana su questo personaggio, in particolare seguendo Livio e Valerio Massimo; quello citato è l'unico passo in cui Seneca fa riferimento al governo punico. Langlands (2018) 322-324 sottolinea come si tratti di norma un antagonista rispetto ad *exempla* positivi come Scipione o Fabio Massimo.

⁴⁷ *Clem.* 1.1 *iuvat inspicere et circumire bonam conscientiam, tum immittere oculos in hanc immensam multitudinem discordem, seditiosam, inpotentem, in perniciem alienam suamque pariter exultaturam...*

⁴⁸ Già Dionigi (1983) 103-104; 275-276 vede in questi *exempla* un riferimento alla situazione contemporanea; diversamente Williams (2003) 14-15, che sostiene che la condanna dei sistemi di governo sia piuttosto generalizzata. Che Seneca escluda l'esistenza di un governo adatto al saggio è indubbio; d'altra parte, il parallelo con

mentia, costituisce l'incubo peggiore non solo per il singolo, ma per la stessa stabilità dello stato (1.25.1 *crudelitas minime humanum malum est indignumque tam miti animo; ferina ista rabies est...*).⁴⁹ In questo contesto, l'unico esempio esplicito è Alessandro Magno (*ib.*);⁵⁰ il discorso prosegue sottolineando, in particolare, come la crudeltà del tiranno sia molto più pericolosa di quella del singolo, in quanto i suoi effetti sono macroscopici (1.25.3 *levis enim et privata perniciēs non totas urbes movet; quod late furere coepit et omnes adpetit undique configitur*), e che è odiosa e allo stesso tempo esiziale per lo stato e per la conservazione stessa del potere, poiché si esercita non solo contro i nemici, ma contro i concittadini stessi (1.26.3 *quod istud, di boni, malum est, occidere, saevire ... et civium capita decidere...?*; cfr. 1.26.5 *nullum ornamentum principis fastigio dignius pulchriusque est quam illa corona ob cives servatos*). In questo modo, il tiranno viene meno al primo e imprescindibile dovere di un governante, ossia proteggere i cittadini. Questo elemento, oltre alla caratteristica democratica del governo punico, potrebbe spiegare il riferimento alla vicenda cartaginese: come è noto infatti, Annibale fu infine tradito dai suoi stessi concittadini. L'allusione senecana (*etiam adversus suos hostilis*) è sufficientemente specifica da lasciar intendere il riferimento alla conclusione della seconda guerra punica, e al tempo stesso sufficientemente generica da inglobare un'allusione al comportamento tirannico per eccellenza, che infierisce sui suoi stessi sudditi, come Seneca sottolinea sia nel caso di Caligola che di Claudio. A proposito di quest'ultimo, l'arringa per la condanna tenuta da Augusto nell'*Apokolokyntosis* (10.1-11.5) si concentra esclusivamente sulle uccisioni di parenti e prossimi, e la richiesta finale della pena ne propone una inquietante lista (11.5):

Quandoquidem divus Claudius occidi socerum suum ... generos duos...uxorem suam Messalinam et ceteros quorum numerus iniri non potuit, placet mihi in eum severe animadverti ...

Stante il fatto che il divino Claudio ha ucciso il suocero Appio Silano, due generi ... la moglie Messalina e tutti gli altri il cui numero non si è

il *De clementia* mi sembra indirizzare con precisione gli esempi del *De otio* in senso attualizzante.

⁴⁹ Cfr. Malaspina (2009) 260-261.

⁵⁰ Braund (2009) 367-371.

potuto calcolare, propongo che si prendano severi provvedimenti nei suoi confronti. (Trad. De Biasi (2023))

Analogamente, in riferimento a Caligola, Seneca si sofferma quasi esclusivamente su atti di crudeltà rivolti a concittadini, nonché magistrati e senatori.⁵¹ Infierire sui propri sudditi è al tempo stesso la perversione del dovere primo del sovrano e la caratteristica principale del tiranno. Questi riferimenti saranno stati trasparenti per il lettore contemporaneo. Dunque questa sentenza, impeccabilmente riferita ai cartaginesi vissuti tre secoli prima, rivela una condanna precisa del regime contemporaneo a Seneca.

L'insistenza sull'ostilità verso i concittadini, nel caso dei Cartaginesi, stante l'abbinamento con la crudeltà, potrebbe nascondere un'allusione al regime tirannico.

8. L'immagine del naufragio

La conclusione del capitolo 8 rimanda all'onnipresente immagine della tempesta (8.4):

*Si quis dicit optimum esse navigare, deinde negat navigandum in eo mari in quo naufragia fieri soleant et frequenter **subitae tempestates sint** quae rectorem in contrarium rapiant, puto hic me vetat navem solvere, quamquam laudet navigationem.*

Si ripropone in questo passo un gioco con Cicerone, rivolto in questo caso alle *Tusculanae*. In apertura del quinto e ultimo libro di questo dialogo, Cicerone afferma di essersi gettato tra le braccia, anzi, nel porto della filosofia perché sconvolto dalle tempeste della politica (5.5):⁵²

*His gravissimis casibus in eundem portum [sc. philosophiae], ex quo eramus egressi, **magna iactati tempestate** confugimus.*

Ora, sconvolto dalla tempesta di queste gravissime vicende, mi sono rifugiato nel medesimo porto da cui mi ero allontanato. (Qui e *infra*, trad. Zuccoli Clerici (2004) leggermente modificata.)

⁵¹ Cfr. Berno (2025).

⁵² Vedi anche *Ot.* 6.4 con *Tusc.* 1.5 *ut, si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam si possumus otiosi*. Altrove Cicerone si esprime diversamente: ad esempio, in *Att.* 2.7.4 (anno 59), sempre con riferimento all'immagine marina, esprime rancore per chi gli impedisce l'attività politica. Cfr. Berno (2015) 284-285.

Questo passo era ben noto a Seneca; non a caso, viene esplicitamente riecheggiato nel *De brevitae vitae*, sia con riferimento a Cicerone, sia come esortazione generale.⁵³

In chiusura del *De otio*, il ritiro è diventato necessità, perché è di fatto una fuga da una situazione politica ormai ingestibile: per Aristotele (*Ot.* 8.2 *fugit*), per Cicerone (*Tusc.* 5.5 *confugimus*), e anche per il saggio di Seneca: (*Ot.* 8.2 *et hanc fugit*).

Seneca, che sembrava lontano dalle posizioni ciceroniane (*supra*, pp. 236-237), finisce così per ammettere, tra le righe, quello che Cicerone diceva apertamente, dimostrando una intima coerenza nella filosofia romana – o, forse meglio, nel sistema di valori espresso da questa cultura – che supera le barriere delle scuole filosofiche. L'esempio dei maestri dello Stoicismo da cui aveva preso le mosse il dialogo (2.1), un esempio di libera scelta di vita ritirata, viene sostituito da esempi altrettanto lontani nel tempo e nello spazio ma più calzanti per la situazione dell'autore, che dimostrano, in chiave probabilmente autoapologetica, l'impossibilità di un'alternativa al ritiro.

Ci sono però alcuni dettagli – reticenze e specificità – che qualificano la resa di Seneca.

Chiudendo il capitolo 7, Seneca aveva distinto la posizione stoica da quella epicurea definendo il ritiro come scalo anziché approdo, *statio* anziché *portus* (7.4):⁵⁴ il capitolo 8, che pure evita questo lessema, di fatto ne sottintende la simbologia, che Cicerone non faceva mistero di utilizzare apertamente, come si è visto nel passo ora citato. Altra figura non esplicitamente chiamata in causa è quella del *gubernator*, che com'è noto per gli Stoici poteva essere valoroso anche se sconfitto dai marosi:⁵⁵ in questo caso ricorre *rector*, termine più elevato e raro⁵⁶ ma posto in questo contesto in un rapporto sintattico di netta subordinazione: il capitano non è agente autonomo, ma si limita a subire l'effetto della tempesta, che lo spinge nella direzione opposta alla sua rotta. L'espressione *in contrarium rapiant* riferita alle tempeste è originale: le tempeste alterano la

⁵³ Cfr. *Brev.* 5.1 M. Cicero ... *dum fluctuatur cum re publica et illam pessum euntem tenet, novissime abductus ...*; 18.1 *Excerpe itaque te vulgo ... et in tranquillioem portum non pro aetatis spatio iactatus tandem recede.*

⁵⁴ Sull'immagine del porto, Chambert (2005) 104-143.

⁵⁵ Armisen-Marchetti (1989) 148 (sulla navigazione, 140-144); Chambert (2005) 144-149; Berno (2015) 292-294; Wildberger (2018) 156.

⁵⁶ Anche se ad es. in *Ep.* 85.34, nella più ampia tra le discussioni senecane relative al motivo, ricorre come *variatio* di *gubernator*. Cfr. 108.37; 121.5.

rotta o la interrompono, ma è piuttosto inverosimile che la invertano perfettamente; sono piuttosto i venti o le correnti ad avere questo effetto.⁵⁷ Non mi pare peregrino leggermi un riferimento all'effetto psicologico dei marosi politici sul saggio, e più in particolare alla *diastrophe* stoica,⁵⁸ la ciceroniana *perversitas*: il principio secondo il quale la ragione viene indotta dall'errore di giudizio a scegliere il male e precipita perciò nel vizio, ossia viene costretta ad andare nella direzione opposta a quella che le sarebbe naturale. L'attività politica non solo comporta rischi personali, ma corrompe la ragione e la costringe al delitto.

C'è un ultimo spunto che vorrei proporre su *Ot.* 8.4, a partire dall'impressione di un confronto tra due ipotesi differenti nel discorso di Seneca, l'uno presupposto da *si quis dicit*, l'altro da *deinde*, che può implicare una dislocazione nel tempo o nello spazio.⁵⁹ Quindi Seneca, nel formulare l'immagine del naufragio, confronterebbe fra loro due passi fornendone una sua interpretazione (*puto*).

Un confronto con Cicerone suggerisce l'identificazione del *quis* senecano con Crisippo. Infatti, l'espressione *subita tempestas* di Sen. *Ot.* 8.4 ricorre fra l'altro⁶⁰ nelle *Tusculanae*, con riferimento alla *praemeditatio futurorum malorum* di Crisippo (*Tusc.* 3.52 = SVF III 417):

Etiam Chrysippo ita videri scio, quod provisum ante non sit, ferire vehementius⁶¹ ... et maris subita tempestas quam ante provisa terret navigantes vehementius

So che anche Crisippo è del parere che un imprevisto provochi una ferita più grave ... una tempesta marina improvvisa suscita nei marinai un terrore più forte di una prevista nel tempo.

⁵⁷ Cfr. *Ov. Met.* 8.471; *Liv.* 28.30.9; *Lucan.* 9.333; *Plin. HN* 2.128. Per il significato di cambiamento di direzione netto e radicale e non generico di *in contrarium*, cfr. *ThL* IV 768.69–769.36, s.v. *contrarius*.

⁵⁸ SVF III 228-236; Boeri (2020); Brouwer (2020). Per il significato etico di *in contrarium*, cfr. *Sen. Contr.* 7.5.3 o *magnam in contrarium saeculi nostri perversitatem...*; *Sen. Q Nat.* 5.18.15 *nihil invenies tam manifestae utilitatis quod non in contrarium transeat culpa*; *epist.* 23.6 *corpusculum quoque, etiam si nihil fieri sine illo potest, magis necessariam rem crede quam magnam: vanas suggerit voluptates, breves, paenitendas ac, nisi magna moderatione temperentur, in contrarium abituras*. 122.13 *nihil erat notius hac eius vita in contrarium circumacta*.

⁵⁹ Cfr. *Serv. Aen.* 1.7 (con riferimento a 5.598 e 5.600) e 9.196 (con riferimento ai vv. 184 e 186).

⁶⁰ Cfr. *Cael.* 80. L'espressione non è frequentissima ma si trova anche in *Sen. Contr.* 7.1.4 e *Val. Max.* 1.1.ext.1 e 5.3.3, oltre che in *Sen. Ep.* 91.5.

⁶¹ A questa affermazione, Armisen-Marchetti (2020) n. 26 a p. 134 accosta *Ep.* 76.34 *praecogitati mali mollius ictus venit*.

Dunque Crisippo utilizzava la metafora del naufragio non solo in un contesto politico, come da tradizione, ma anche in ambito etico, dove i rivolgimenti improvvisi e inaspettati sono situazioni possibilmente da evitare.

La conclusione del capitolo 8 del *De otio* potrebbe far riferimento al medesimo contesto (ossia ad una esortazione ad evitare a priori situazioni particolarmente pericolose), sintetizzando due utilizzi della metafora del naufragio ascrivibili a Crisippo: quello specificamente politico (relativo alla prima parte dell'affermazione: *si quis dicit optimum esse navigare*)⁶² e quello più generico, di indirizzo etico, relativo alla seconda parte (*deinde negat...*). Dunque questo capitolo, che si apre con una *lex Chrysippi*, potrebbe chiudersi con un richiamo allo stesso filosofo,⁶³ dove Seneca interpreterebbe un'affermazione dello scolarca come dimostrazione dell'assunto di suo interesse, ribadendo così l'ortodossia del suo ragionamento.

Un dialogo cominciato con l'accusa di epicureismo⁶⁴ (*Ot.* 1.4) si conclude così con una rivendicazione di piena fedeltà alla scuola stoica, che sfrutta le aporie della scuola stessa per dimostrare, non senza ironia, la propria coerenza.

Francesca Romana Berno
Sapienza Università di Roma
francescaromana.berno@uniroma1.it

⁶² Si noti che in *Tranq.* 13.2 la medesima sentenza veterostolica citata in *Ot.* 3.2 (*accedet ad rem publicam, nisi si quid impeditur*; cfr. *supra*, n. 12) è riletta, come nota già Dionigi (1983) 200 *ad l.*, in funzione della navigazione: *navigabo nisi si quid inciderit*. Cfr. *Ep.* 4.7 *Gaius Caesar iussit Lepidum Dextro tribuno praebere cervicem, ipse Chaerae praestitit; neminem eo fortuna provexit ut non tantum illi minaretur quantum permiserat. Noli huic tranquillitati confidere: momento mare evertitur; eodem die ubi userunt navigia sorbentur.*

⁶³ Wildberger (2018) 155-156, pur senza riferimenti specifici, ipotizza che tutto il capitolo sia una riscrittura di Crisippo.

⁶⁴ A proposito delle influenze epicuree nel discorso senecano, mi permetto di avanzare, per ora solo in nota, l'ipotesi che nella rilettura del naufragio sia presente un'allusione a Filodemo di Gadara, che nel *De rhetorica*, contrapponendo i seguaci dello stoico Apollonifane a quelli di Epicuro, scrive: "gli uni emularono lo sforzo di Apollonifane sulla tribuna sì da progredire meravigliosamente, gli altri approdati al porto (della filosofia) e offerte speranze che 'neppure la venerabile fiamma di Zeus potrebbe impedire loro di prendere dal punto più alto della rocca' [Eur. *Phoen.* 1175] la vita felice, successivamente, **pur avendo venti contrari...**" (*PHerc.* 463, f. 13, trad. Longo Auricchio (2001) 27).

Bibliografia

- AMDEN, B. (ed.) *Noctes Atticae: 34 Articles on Graeco-Roman Antiquity and its Nachleben*. Copenhagen, 2002.
- ARMISEN-MARCHETTI, M. *Sapientiae facies. Études sur les images de Sénèque*. Paris, 1989.
- ARMISEN-MARCHETTI, M. "Imagination et méditation chez Sénèque: l'exemple de la *praemeditatio*". In Aygon/Courtil/Ripoll 2020: 131–139 (=1986).
- AYGON, J.-P./COURTIL, J.-C./RIPOLL, F. (eds.) *Seneca saepe noster. Articles de Mireille Armisen-Marchetti sur l'oeuvre de Sénèque (1981-2013) réunis en son honneur*. Bordeaux, 2020.
- BALDO, G./FRANCO, C./FRANZOI, A./LENAZ, L. (trad.), *Tacito, Annali*, a c. di R. Oniga. Torino, 2024 (2003¹).
- BERNO, F.R. "'Naufragar m'è dolce in questo mare'. Filosofi e naufraghi, da Lucrezio a Seneca (e Petronio)". *Maia* 67 (2015): 282–297.
- BERNO, F.R. "Caligola, l'imperatore filosofo: una sentenza esemplare in Sen. *epist.* 77.18". *PAN* n.s. 14 (2025): cds.
- BERTELLI L./MOGGI M. (eds.), *Aristotele, La Politica*. Roma 2012.
- BOERI, M.D. "Galen and the Stoic 'Double-Perversion' Theory". *Pege/Fons* 5 (2020): 135–149.
- BOGUN, W. *Die ausserrömische Geschichte in den Werk Senecas*. Koeln, 1968.
- BONJOUR, M. "Cicero nauticus". In Chevallier 1984: 9–19.
- BOURGERY, A. *Sénèque prosateur. Études littéraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*. Paris, 2022.
- BRAUND, S. (ed.) *L. Annaeus Seneca, De Clementia*. Oxford, 2009.
- BROUWER, R. "Why Human Beings Become Bad. The Early Stoic Doctrine of Double Perversion". *Pege/Fons* 5 (2020): 61–82.
- CHAMBERT, R. *Rome: Le mouvement et l'ancrage. Morale et philosophie du voyage au début du Principat*. Bruxelles, 2005.
- CHEVALLIER, R. (ed.) *Présence de Cicéron*. Paris, 1984.
- COSTA, S. *Quod olim fuerat. La rappresentazione del passato in Seneca prosatore*. Hildesheim/Zürich/New York, 2014.
- DAMSCHEG, G./HEIL, A. (eds.) *Brill's Companion to Seneca. Philosopher and Dramatist*. Leiden/Boston, 2013.
- DE BIASI, L./FERRERO, A.M./MALASPINA, E./VOTTERO, D. (eds.) *Seneca, La clemenza, Apocolocyntosis, Epigrammi e Frammenti*. Torino, 2023 (2009¹).
- DEGL'INNOCENTI PIERINI, R. "Freedom in Seneca: Some Reflections on the Relationship between Philosophy and Politics, Public and Private Life". In Wildberger/Colish 2014: 167–187.
- DIONIGI, I. (ed.) *L. Anneo Seneca, De Otio (Dial. VIII)*. Brescia, 1983.

- DÖRING, K. *Exemplum Socratis. Studien zur Sokrateshnachwirkung in der kynisch-stoischen Popularphilosophie der frühen Keiserzeit und in frühen Christentum*. Wiesbaden, 1979.
- DROSS, J. *Le philosophe dans la cité. Sénèque et l'otium philosophique*. Turnhout, 2021.
- DÜRING, I. *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition*. Göteborg, 1957.
- EDWARDS, C. "On not Being in Rome: Exile and Displacement in Seneca's Prose", In Fitzgerald/Spentzou 2018: 169–194.
- EDWARDS, C. "Looking for the Emperor in Seneca's Letters". In Geue/Giusti 2021: 165–184.
- FANTHAM, E./HINE, H.M./KER, J./WILLIAMS, G.D. (eds.) *Seneca, Hardship and Happiness*. Chicago, 2014.
- FITZGERALD, W./SPENTZOU, E. (eds.), *The Production of Space in Latin Literature*. Oxford, 2018.
- GAZZARRI, T. *The Stylus and the Scalpel. Theory and Practice of Metaphors in Seneca's Prose Works*. Berlin/Boston, 2020.
- GAZZARRI, T. (ed.) *Seneca, De tranquillitate animi*. Milano, 2024.
- GEUE, T./GIUSTI, E. (eds.), *Unspoken Rome. Absence in Latin Literature and its Reception*. Cambridge, 2021.
- GIRGENTI, G./RAMELLI, I. (eds.) *Diogene Laerzio, Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a c. di G. Reale. Milano, 2006 (2005¹).
- GRIFFIN, M. *Seneca, A Philosopher in Politics*. Oxford/New York, 2003 (1976¹).
- GRIFFIN, M. "Seneca on Cato's Politics: *Epist.* 14.12-13". In Griffin 2018: 376–378 (=1968).
- GRIFFIN, M. *Politics and Philosophy at Rome. Collected papers*, ed. by C. Balma-ceda. Oxford, 2018.
- GRILLI, A. *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*. Brescia, 2002 (1953¹).
- ISNARDI PARENTE, M. "Socrate e Catone in Seneca: il filosofo e il politico". In Parroni 2000: 215–225.
- KESSLER, H. (ed.) *Sokrates. Nachfolge und die Eingewege*. Kusterdingen, 2001.
- LANGLANDS, R. *Exemplary Ethics in Ancient Rome*. Cambridge, 2018.
- LANZARONE, N. (ed.) *Seneca, La fermezza del saggio – La vita ritirata*. Milano, 2010 (2001¹).
- LONGO AURICCHIO, F. "Il porto della filosofia". *CErc* 31, 2001, 27–30.
- LÜHKEN, M. "Zur Argumentation in der Vorrede von Ciceros *De re publica*". *Hermes* 131 (2003): 34–45.
- MADER, G. "*Undis et tempestatibus*: A Note on the Polemic in the Proem of Cicero's *De re publica*". *AClass* 35 (1992): 49–59.
- MALASPINA, E. (ed.) *L. Annaei Senecae De Clementia libri duo*. Alessandria, 2005 (2001¹).

- MARTÍNEZ FERNÁNDEZ, R. "Sócrates en la prosa de Séneca". In Rodríguez Pantoja 1997: 529–539.
- MAZZOLI, G. "Se- in Seneca. Il proverbio del distacco e della liberazione". In Santini/Zurli/Cardinali 2006: 457–467.
- NATALI, C. *Aristotle. His Life and School*. Princeton/Oxford, 2013.
- PARRONI, P. (ed.) *Seneca e il suo tempo*. Salerno, 2000.
- RAMONDETTI, P. (ed.) *Lucio Anneo Seneca, Dialoghi*. Torino, 1999.
- REYNOLDS, L.D. (ed.) *L. Annaei Senecae Dialogorum Libri duodecim*. Oxford, 1977.
- RODRÍGUEZ PANTOJA, M. (ed.) *Séneca dos mil años después. Actas del congreso internacional conmemorativo del bimilenario de su nacimiento*. Córdoba, 1997.
- SANTINI, C./ZURLI, L./CARDINALI, L. (eds.) *Concentus ex dissonis. Scritti in onore di Aldo Setaioli*. Napoli, 2006.
- SELLARS, J. "Seneca's Philosophical Predecessors and Contemporaries". In Damschen/Heil 2013: 97–112.
- SOLDO, J. (ed.) *Seneca, Epistulae Morales Book 2*. Oxford, 2021.
- SPURIO VENARUCCI, I. "Father and Son: gli affetti privati nella Lettera 78 di Seneca". *LAS 2* (2022): 127–158.
- STALEY, G.A. "Seneca and Socrates". In Amden 2002: 281–285.
- VON ALBRECHT, M. *Wort und Wandlung. Senecas Lebenskunst*. Leiden, 2004.
- WILDBERGER, J. *The Stoics and the State. Theory-Practice-Context*. Baden-Baden, 2018.
- WILDBERGER, J./COLISH, M. L. (eds.), *Seneca Philosophus*. Berlin/Boston, 2014.
- WILLIAMS, G.D. (ed.) *Seneca, De Otio – De Brevitate Vitae*. Cambridge, 2003.
- WILLIAMS, G.D. (ed.) *Seneca, On Leisure*. In Fantham/Hine/Ker/Williams 2014: 219–232.
- ZUCCOLI CLERICI, L. (trad.) *Cicerone, Tuscolane, a c. di E. Narducci*. Milano, 2004 (1996¹).